

Il film-profezia di Pasolini così nel '63 raccontò l'Italia d'oggi

CURZIO MALTESE

ROMA — La visione de *Larabbia*, il film-saggio di Pier Paolo Pasolini finalmente ricomposto da Giuseppe Bertolucci, con la Cineteca di Bologna che presiede, nella versione pensata dall'autore, senza l'insensata aggiunta di Giovanni Guareschi, solleva un dubbio terribile. O Pasolini era davvero un profeta oppure l'Italia è tornata indietro di mezzo secolo, ai peggiori anni Cinquanta, tempi gretti, reazionari, impauriti. Nel dubbio che siano vere entrambe le ipotesi, scegliamo per carità di patria la migliore.

Pasolini ha capito per primo e più a fondo di chiunque altro la mutazione antropologica del popolo italiano all'impatto con una modernità feroce, che l'avrebbe riconsegnato a un fascismo sotto nuove forme. Per usare una formula che rimbalza in queste settimane da *Famiglia Cristiana* ai vertici della magistratura.

Il film è modernissimo nella forma, d'avanguardia per l'epoca. Sul materiale assai grezzo dei cinegiornali, Pasolini sovrappone un'orazione civile composta di sue poesie e prose affidate alle voci di Giorgio Bassani e Renato Guttuso. Senza altro filo narrativo che non sia una viscerale, acutissima visione dei conflitti sociali, l'opera viaggia dai funerali di Alcide De Gasperi alla morte di Marilyn Monroe, dalla rivoluzione cubana alla guerra di Corea all'indipendenza dell'Algeria. Ma la parte più sorprendente è certo quella dedicata «al mio paese, che si chiama Italia».

Il film doveva uscire nelle sale all'inizio del '63, dopo *Accattone* e *Mamma Roma*, ma il produttore Gastone Ferranti si spaventò, convinse l'autore a tagliarlo e volle a tutti i costi affidare una se-

conda parte «vista da destra» a Guareschi, il quale diede nell'occasione il peggio del proprio qualunquismo. Così snaturata, l'opera fu rinnegata da Pasolini e ritirata dopo pochi giorni, per rimanere nel buio quarantacinque anni. Ora torna nella versione concepita dal poeta, grazie al lavoro di recupero e rimontaggio di Giuseppe Bertolucci, su un'idea di Tatti Sanguinetti. «La rabbia» sarà presentata alla Mostra di Venezia il 28 agosto e sarà distribuita nei cinema dall'Istituto Luce dal 5 settembre.

Per capire quanto sia attuale basta forse citare una piccola antologia dei testi. L'Europa: «Le piccole borghesie fasciste sono pronte all'unità d'Europa in nome della comune aridità». Le guerre in Medio Oriente: «In questi deserti comincia la nostra preistoria». Le giustificazioni della guerra: «Se comincia la guerra di chi è la colpa? Dei peccati della povera gente, naturalmente. Dio punisce le Sodome di stracci, le Gomorre della miseria». I coreani all'epoca, oggi gli irakeni, gli afgani, i curdi, i popoli africani: «Eravate milioni di uomini come noi e per conoscerli abbiamo dovuto sapervi in guerra». Il nuovo Papa: «Cisaranno fumate bianche per papi figli di contadini del Ghana o dell'Uganda? Per papi figli di braccianti indiani morti di peste nel Gange, per papi figli di pescatori gialli morti di freddo nella Terra del Fuoco?».

La politica sull'immigrazione: «Dobbiamo accettare distese infinite di vite reali che vogliono con innocente ferocia entrare **nella nostra realtà**». Bush, Berlusconi, Putin eccetera: «La classe padrona della ricchezza, giunta a tanta domestichezza con la ricchezza da confondere la natura con la ricchezza. Così perduta

nel mondo della ricchezza da confondere la storia con la ricchezza. Così addolcita dalla ricchezza da riferire a Dio l'idea della ricchezza».

Si potrebbe continuare a lungo, ma almeno fino alla televisione, appena apparsa sulla scena. Quando lo speaker del cinegiornale annuncia trionfante che presto gli abbonati saranno «decine di migliaia», Pasolini lo corregge: «No. Saranno milioni. Milioni di candidati alla morte dell'anima. Il nuovo mezzo è stato inventato per la diffusione della menzogna». «È la voce che contrappone il buon senso degli assassini agli eccessi degli uomini miti».

La voce di Pasolini è viva, attuale e urticante oggi come nel '63. Gli eccessi di uomo mite non gli sono stati mai perdonati, neppure dopo la fine straziante. Lui stesso ne era consapevole: «Dice Saba che ci sono animali che non fanno pena neppure quando vengono mangiati, perché volevano essere mangiati. Forse sono uno di questi animali». Bertolucci aggiunge nel finale alcuni esempi del linciaggio cui Pasolini fu sottoposto per tutta l'esistenza, da ogni parte. Si trova sempre «nel paese chiamato Italia» un buon compromesso bipartisan per annientare le voci critiche.

Quello che s'è perso per sempre da «La rabbia» ai nostri giorni non sono le parole, ma le immagini, anzi: le facce. I volti di quel popolo, testimonianza vivente e stupenda di un retaggio millenario. I ragazzi di vita delle borgate romane vivono ma non sono come i ragazzi di Scampia filmati da Garrone in *Gomorra*. Più poveri e meno miserabili,

avevano facce e corpi prodotti dalla storia, questi facce da cronaca, corpi creati in palestra, indistinguibili da quelli dei borghesi di successo, dagli attori delle telenovelas, dai calciatori e dalle veline. La rivoluzione antropologica ha funzionato come una pulizia etnica, cancellando i tratti di un'antica civiltà, di un'immensa bellezza. Negli anni de "La rabbia" un altro solitario,

Ennio Flaiano, annotava nel diario notturno: «Fra trent'anni l'Italia non sarà come l'avranno fatta i governi, i partiti o i sindacati, sarà come l'avrà fatta la televisione».

In anteprima alla Mostra di Venezia Sarà nelle sale dal 5 settembre grazie

all'Istituto Luce "La rabbia" ricostruito da Giuseppe Bertolucci come lo voleva il regista



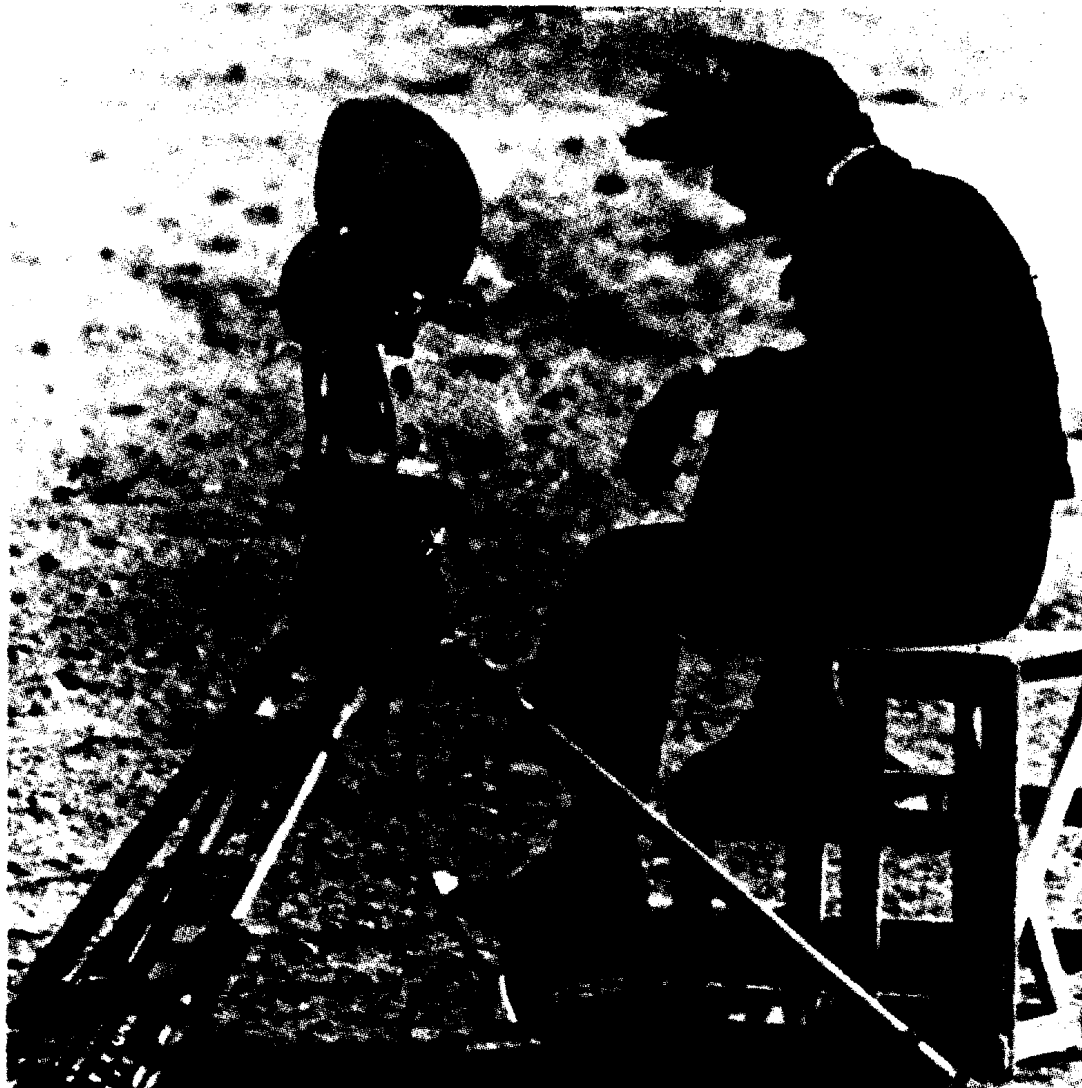
LA GENESI

Gastone Ferranti chiede a Pasolini di "fare un film su un marziano che scende sulla Terra", usando materiali di repertorio. Per affiancarlo, Pasolini pensa a Montanelli, Barzini, Ansaldo



LA POLEMICA

Inizialmente, Pasolini si oppone alla partecipazione di Guareschi al progetto. La lavorazione avviene con un fitto scambio di lettere. A film finito, Pasolini si infuria per il risultato e ritira la firma, poi ripristinata



MAI USCITO

La rabbia non esce mai in sala. La pellicola è stata restaurata dalla Cineteca di Bologna, e presentata, nella versione firmata con Guareschi, alla scorsa Festa del Cinema di Roma



INEDITO

Al Festival di Venezia si vedrà in una versione rimontata da Giuseppe Bertolucci, che ha ripristinato 16 minuti inediti dell'opera originale di Pasolini, tagliando la parte firmata da Guareschi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.